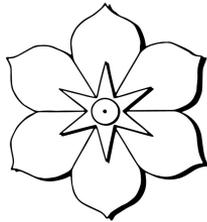


Ταίδεία



«Epperò nulla impedisce che ciò che è diviso appartenga all'uno nell'insieme delle sue parti, e che, perciò, in quanto complesso e totalità, continui ad essere uno»

Platone, Il Sofista, 245a

Gennaio - Febbraio 2019

SOMMARJO

Il Sofista
Il Progetto dell'Anima
Arrendersi alla Coscienza
La Coscienza e i Veicoli



Paideia - Periodico dell'Ass. Culturale Paideia - Anno XIX Numero 1 (90) Gen.- Feb. 2019.

Autorizzazione Tribunale Palermo n. 7/2000/ Reg. Per. del 29/30 marzo 2000 - Direttore

Responsabile: Giuseppe Muscato. Redazione via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo.

Stampato in proprio.

Eventuali donazioni

IBAN: IT76W0897643700000000021290

Periodico Associazione Culturale Paideia

via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo - Tel. 320.9116291

<http://www.associazionepaideia.net> - e-mail: asspaideia95@gmail.com



Pubblicazione non commerciabile

Il Sofista*

Abbiamo visto nella puntata precedente che occorre la massima onestà per “intraprendere una lotta [guardia stretta]” e “prestare la massima attenzione alle somiglianze”, e distinguere ciò che è filosoficamente fondato da ciò che non lo è.

Quindi con assoluta obbiettività, per quanto ci è possibile, procediamo. Occorre una certa “belligeranza” perché ci accingiamo a parlare della parte più ostica del dialogo.

Ricapitolazione delle sei definizioni

- 1) Cacciatore per denaro di giovani ricchi.
- 2) Grande commerciante di nozioni che riguardano l’anima e commerciante al minuto di queste nozioni.
- 3) Venditore di nozioni che non provengono da lui.
- 4) Venditore di nozioni di sua produzione.
- 5) Atleta nella lotta che si pratica tramite discorsi.
- 6) Purificatore di opinioni che impediscono all’anima di apprendere.

Settima definizione: il sofista come imitatore

“Straniero: [...] Ma, senti, ora riprendiamo per un attimo una delle cose che abbiamo detto a proposito del sofista. Se-

* Continua dal Paideia Settembre-Ottobre 2018.

condo me è una sola la definizione che ce lo ha mostrato con chiarezza.

Teeteto: Quale?

Straniero: Abbiamo detto che è un esperto del contraddittorio” (232b)¹.

I sofisti si vantavano di contraddire tutto e tutti.

“Straniero: Come è possibile che una persona del tutto digiuna di una determinata disciplina, contraddica fondatamente uno che ne è conoscitore specializzato?

Teeteto: Semplicemente non è possibile” (233a).

Al sofista non importa la verità, non importa trovare il “fondamento”, ma importa invece vincere sul piano delle apparenze. Ciò può realizzarlo perché “appare in possesso di una tal quale scienza dell’avere opinioni su ogni cosa, non certo scienza di verità” (233c).

E queste opinioni sono fondate sulla tecnica mimetica.

Vediamo con attenzione di che si tratta, perché ci può spiegare da dove deriva tutto un malessere sociale.

Come un pittore che certo non è in grado di creare veri fiori, frutti, alberi, paesaggi, forme umane ecc., ma può certamente dipingerli e

“[...] si rivolge poi a qualche ingenuo giovanotto, gli fa vedere da lontano i suoi disegni e gli fa credere che qualunque cosa decida di fare, è capacissimo di farla compiutamente e realmente” (234b),

così il sofista che con la capacità proiettiva della mente produce un’immagine (opinione) e la “vende come verità”.

E inoltre ha anche un’altra abilità che è tipica della funzione mentale:

¹ Platone, *Il Sofista* - trad. M. Vitali, Tascabili, ed. Bompiani MI, 1966 - fino a diversa indicazione. Le parentesi quadre e i corsivi sono nostri.

“Egli sa valersi di una particolare tecnica del discorso con la quale [...] riesce a suscitare nella mente una folla di immagini sonore che quelli [i giovani] prendono per verità, come se chi parla fosse davvero in tutto il più sapiente di tutti” (234c).

Questa tecnica è quella evocativa. Chi ha un’immagine chiara riesce, se “insinua nelle orecchie una parola incantatrice”, a trasmettere questa immagine in chi ascolta.

Più questa immagine è chiara, più è ripetuta, più è suadente, e più sortisce l’effetto evocativo nell’ascoltatore. Pensiamo per esempio alla pubblicità, al modo in cui una moda anche culturale si impone, ai discorsi di tanti politici e così via. Ma a chi si lascia involuppare nella loro rete

“[...] capita sempre che col passare del tempo [...] costretti dalle circostanze stesse della vita a toccare con mano la realtà dei fatti, finiscano per mutare le antiche opinioni, perché appare ora irrilevante ciò che allora sembrava grande, e ciò che sembrava facile si rivela oltremodo complesso e difficile. A questo punto tutti quei seducenti *fantasmi sonori* crollano rovinosamente sotto il peso delle esperienze che la vita impone loro” (234d-e).

Tutti abbiamo esperienze dirette e indirette di amare delusioni provocate da venditori di fumo. Non è il caso di esemplificare ulteriormente. Il nostro sofista si è dunque rivelato “un incantatore e imitatore illusionista”.

“Straniero: Bene; a questo punto dobbiamo stare attenti a non lasciarci sfuggire la preda: ormai l’abbiamo talmente avvolto nella rete e bloccato con gli attrezzi del nostro metodo, che non gli sarà facile trovare una via di scampo.

[...] Lo incalzeremo, sempre spaccando in due la specie in cui crederà di nascondersi, finché lo avremo nelle nostre mani. Ti assicuro che né costui, né nessun altro potrà mai vantarsi di farla franca di fronte a un metodo così agguerrito nell’inseguimento fino all’ultima singola specie e in tutte le direzioni” (235b).

Dunque a chi si pone sul piano mentale cercando vantaggi dal verosimile, bisogna contrapporre un metodo razionale più agguerrito, che si possa fondare sulla verità. Ora “spaccando in due le specie in cui crederà di nascondersi”, cioè esaminando, appiando le pieghe nelle cui ombre il sofista si nasconde e incalzandolo con pazienza, la luce avrà ragione delle tenebre.

Il procedimento diairetico mira a questo!

Questo metodo ci dice che la “tecnica del produrre immagini” presenta due specie. Continua lo straniero di Elea:

“Una è la tecnica secondo la quale l’imitazione viene realizzata in base alle misure del modello, in giusta proporzione secondo lunghezza, larghezza, profondità, riproducendone esattamente i colori in modo conveniente alle singole parti. In tal modo si ottiene del modello una copia esatta e si può parlare di mimesi icastica” (235d-e).

La mimesi icastica è quella che imita esattamente il modello. Quindi ha un suo rigore perché non c’è arbitrio, è come una fotografia che ritrae la realtà oggettiva.

L’altra tecnica viene chiamata *mimesi dell’apparenza* perché, per offrire un’immagine più suadente, il “pittore” apporta una serie di accorgimenti arbitrari che si allontanano dal modello originale.

Ma il sofista in quale delle due specie si trova?

Non è facile rispondere a questa domanda, lo straniero di Elea si trova in difficoltà.

Il problema del non-essere

“Questo apparire, questo sembrare... e non essere; il fatto che si possa dire una cosa, e che questa cosa non sia vera, sono tutti problemi di straordinaria difficoltà; lo sono stati nel passato e lo sono tuttora. Come possa uno, parlando, dire qualcosa di falso e pensare che questo qualcosa veramente esista e,

dicendo questo, non ritenersi in contraddizione, mi sembra estremamente difficile capire, mio buon Teeteto.

Teeteto: Spiegami, per favore.

Straniero: Vedi, il nostro discorso ha osato ammettere che il non-essere è: non altrimenti, infatti, falso ed errore potrebbero esistere, se esistono. E invece il grande Parmenide, figliolo mio, quando noi eravamo ancora bambini, non faceva che ribadire continuamente, e nelle sue parole e nei suoi versi, questo precetto:

«Ciò che non è, non devi forzare ad essere, mai: lungi da questa via, cercando, frena il pensiero» (236e-237a).

Adesso si apre tutta una problematica che per alcuni è il vero tema di questo dialogo platonico. Procediamo con pazienza lungimirante.

Lo straniero chiede se possiamo pronunciare espressioni come “l’assoluto non-essere”. Teeteto afferma che lo si può fare; a questo punto lo straniero replica:

“E allora senti: poni che uno di costoro che ci stanno ascoltando, non per polemica o per celia, ma del tutto seriamente, alla domanda: «a che cosa può essere riferito questo predicato, il non-essere?», osasse dare una risposta, ebbene, a quale oggetto e con quali determinazioni di quantità e di qualità riferirebbe tale espressione, e che cosa dimostrerebbe a chi l’ha interrogato?

Teeteto: È difficile la tua domanda, e, per le mie forze, direi addirittura impossibile” (237c).

Quando si dice “non-essere” a cosa ci riferiamo?

1) “[...] A ciò che noi indichiamo con l’espressione «ciò che è» non può riferirsi il non-essere”...e neppure a ciò che indichiamo con l’espressione «qualche cosa» (237c).

2) Il “qualche cosa” è determinato da un genere e numero

(neutro singolare) e ciò non si può applicare al non-essere.

3) “[...] Chi crede di dire ciò che non è non usa espressione alcuna: non «dice» neppure” (237e).

4) “[...] Ragionando correttamente non è possibile pronunciare, né dire, né semplicemente pensare il non essere in sé e per sé: esso è assolutamente impensabile, indicibile, impronunciabile, inesplicabile” (238c).

5) Nello stesso tempo in cui parliamo del non-essere, poiché ne parliamo al singolare, gli attribuiamo un numero, quindi, facendo ciò, gli attribuiamo l’essere. “Se vogliamo parlare correttamente, non dobbiamo definire il non-essere né come unità né come molteplicità, e non dobbiamo riferirci ad esso neppure con parole come «esso», «lo», e simili: anche così infatti finiamo per designarlo come unità” (239a).

6) Non è possibile una corretta enunciazione linguistica in riferimento al non-essere. In questa difficoltà il sofista può trovare agio nel tenere in scacco chi vuol confutarlo.

“Infatti se gli diremo che la sua tecnica è una mimesi dell’apparenza, egli si attaccherà a questo nostro modo di esprimerci e in quattro e quattr’otto butterà all’aria il nostro discorso” (239d).

In altri termini, ci chiederà se l’apparenza appartiene all’essere o al non essere e da qui ci metterà in difficoltà, così se lo definiamo facitore d’immagini. L’immagine infatti è essere, e siccome il non-essere non è, quello che essa propone è semplicemente vero! Il sofista “ti inchiederà sul problema dell’enunciazione linguistica del tuo pensiero” (*ivi*, 240a).

Qui è il punto: l’enunciazione linguistica. Su questo va fatta un’importante precisazione. Si dice che “lo spirito vivifica ma la let-

tera uccide”² e lo stesso Platone nella *Politeia* afferma: “tra uomini nobili non occorrono leggi”. Quando due cuori sono tesi alla comprensione non si fermano al linguaggio, ma convergono verso il concetto profondo, cioè la realtà che esso vuole esprimere per quanto in maniera insufficiente. D'altronde non può non essere così: come si possono esprimere l'Amore, la Bellezza, la Verità in sé, ecc.?

Il finto parricidio di Parmenide

I grandi uomini, come Parmenide e Gauḍapādā, non hanno parlato ai sofisti, ma agli ardenti discepoli dall'intuizione aperta e desiderosi di realizzare l'Assoluto. Dunque il linguaggio è un umile supporto di un significato che va intuito e possibilmente realizzato.

Inoltre Essi parlano del Bene (*Agathòn*, secondo Platone) o *Brahman Nirguṇa*. Cioè dell'Assoluto.

A quel livello “L'Essere è e il non essere non è”³ e “Non c'è nascita, né dissoluzione, né aspirante alla liberazione, né liberato, né alcuno che sia in schiavitù”⁴.

Dal punto di vista dell'Assoluto esiste solo l'Assoluto.

In ciò c'è massima coerenza.

Ma se si vuol parlare dal punto di vista della manifestazione, tutto di necessità è differente. La manifestazione per esistere ha bisogno della polarità e della dualità. Un quadro non può esistere tutto bianco o tutto nero. La sua stessa esistenza nasce dal chiaroscuro. E così è per tutti i piani di manifestazione.

Ma procediamo con coraggio.

² *Lettera ai Corinti* II. 3,6

³ Parmenide, *Sull'Ordinamento della Natura* fr 2, a cura di Raphael. Ass. Ecoculturale Parmenides, Roma

⁴ Gauḍapādā, *Māṇḍūkyakārikā* II. 32, a cura di Raphael. Testi a fronte Bompiani, Milano

“Teeteto: Che cosa possiamo dire che sia un’immagine, straniero, se non una cosa fatta ad uguaglianza di un modello reale, ma distinta da esso e in tutto simile?

Straniero: Dicendo «distinta e in tutto simile» vuoi dire una cosa vera? O come intendi «in tutto simile»?

Tee.: No, vera no; e tuttavia somigliante.

Str.: Dunque intendi per «vero» ciò che realmente è.

Tee.: Sì.

Str.: E senti: ciò che non è vero, è il contrario del vero?

Tee.: Perché no?

Str.: Allora del somigliante dici che non è realmente, se lo definisci non vero.

Tee.: E tuttavia anch’esso è, in certo qual modo.

Str.: Ma non in modo vero, dici tu.

Tee.: No certo, se non in quanto è realmente copia esatta.

Str.: Ma allora quella che noi diciamo «copia esatta», pur non essendo realmente, partecipa in qualche modo dell’essere?

Tee.: Ahimè! Forse l’essere e il non-essere sono veramente intrecciati l’uno all’altro in questo modo; abbastanza strano, peraltro” (240b-c).

Facciamo un esempio: una fotografia può riprodurre un paesaggio, ma *non* è il paesaggio.

Dunque è falsa rispetto al paesaggio reale.

Ma la fotografia ha la sua realtà quindi a suo modo è.

Quindi è e non è. “È” la carta che riproduce il paesaggio ma “non è” il paesaggio.

Ora se il sofista ci inganna perché ci dice qualcosa che non è, egli potrebbe rispondere che non è vero, non sta ingannando nessuno perché la foto “è”, è vera.

“Teeteto: Bisogna pure che le cose che non sono abbiano un loro modo di essere, altrimenti non vi sarebbe menzogna su alcunché, né errore benché minimo” (240e).

Ecco il punto: se l'opinione falsa afferma cose che non sono, poiché il non-essere "è stato riconosciuto impronunciabile, indicibile, inesplicabile, impensabile", tutto quello che viene detto non può appartenere a ciò che non è, ma a ciò che è. E quindi è vero!

Dunque, stando a questo discorso, non può esistere un'opinione falsa oggettiva, cioè in ordine a un oggetto. Come l'immagine fotografica "è", così l'opinione "è", ma "non è" l'oggetto immaginato, né sulla carta, né nella mente.

Questo però va dimostrato.

"Teeteto: Mi pare di sentire la sua [del sofista] obiezione: «Osando affermare che vi è errore nelle opinioni e nel discorso, voi state dicendo il contrario di quanto avete detto ora, e siete costretti a attribuire continuamente l'essere al non-essere, mentre avete appena riconosciuto che questa operazione è assolutamente impossibile»" (241b).

La fotografia "è" ma non "è" il paesaggio che rappresenta!

Per uscire dalle secche del discorso, lo straniero di Elea decide di fare una proposta ardita:

"Straniero: Ci troviamo di fronte alla necessità, per difenderci, di mettere alla prova il pensiero del padre, Parmenide, e di forzarlo col dire che il non-essere «è», sotto un certo aspetto; e che, per converso, l'essere, in un certo senso, «non è».

Teeteto: Per sostenere una tesi del genere, dovremo batterci duramente, credo.

Str.: E come no? «Lo vedrebbe anche un cieco», dice il proverbio. Infatti, fintanto che questo problema non sarà decisamente confutato o definitivamente risolto, difficilmente, parlando di opinioni e di discorsi errati, di immagini, di copie, di imitazioni, di apparenze, e delle tecniche che riguardano tutte queste cose, riusciremo a non farci rider dietro, costretti come siamo a contraddirci continuamente.

Tee.: Verissimo.

Str.: E allora bisogna attaccare [*epitithestai*] il pensiero del padre, altrimenti, se non ne abbiamo il coraggio, non resta che lasciar stare tutto” (241*d-e*, 242*a*).

Il verbo *epitithenei* significa anche “offrire, sacrificare”.

Dunque occorre sacrificare il pensiero del Padre.

Lo straniero che “viene dalla scuola di Parmenide e Zenone” (216*a*) appartiene alla Tradizione filosofica di quella linea, pertanto ha una certa titubanza a “attaccare il pensiero del padre” e teme di dar l’impressione “che qualcosa, all’improvviso, [...] [lo] abbia messo sossopra e che il cervello [...] [gli] stia dando di volta” (242*b*).

Dunque il discorso è temerario e anche complicato. Occorre coraggio. Anche chi scrive deve farsi coraggio e fidarsi degli aiuti divini.

Critica delle posizioni filosofiche dell’epoca

“Orsù, come dare inizio al nostro temerario discorso? [...]

Io quando ero più giovane, sentendo parlare di questo problema che ora mi sembra così difficile, il problema del non-essere, credevo di capire perfettamente. Ma ora tu vedi bene in quali secche ci troviamo” (242*b*-243*b*).

Capire mentalmente, cioè in superficie, le cose, è relativamente facile: basta avere una mente allenata e sufficientemente sviluppata. Ma quando la coscienza preme per penetrare il significato vero di quello che si dice, ciò non è più sufficiente. L’esigenza è più profonda e deve essere appagata al suo livello.

E questo non riguarda solo il problema del non-essere, ma come lo straniero dirà subito dopo, anche quello dell’essere.

Insomma, per andare fino in fondo a stanare l’opinione og-

gettivamente falsa occorre scandagliare il problema dell'essere e del non-essere.

Perché? Dove si vuole andare a parare?

Intanto vediamo quello che la filosofia del tempo aveva affermato.

Argomenti dualistici

“Ora proviamo a seguire questo metodo: immaginando che questi pensatori siano qui presenti, davanti a noi, e che noi possiamo interrogarli, la nostra domanda dovrebbe suonare press'a poco così: «Voi sostenete che tutte le cose sono caldo e freddo, o qualche altra coppia di genere simile: ebbene, che cosa è ciò che dite su questi elementi, quando dite che entrambi, e ciascuno di essi, “sono”? Come dobbiamo intendere questo termine, “essere”, che voi usate? Sarà forse un terzo elemento accanto ai due precedenti?»” (243e)

Se si dice che il caldo “è” oppure che il freddo “è”, questo *essere* in che cosa consiste? Se è un tutt'uno col caldo non può essere un tutt'uno col freddo. Perché l'uno esclude l'altro. Cioè o “è” il freddo o “è” il caldo, ma l'*essere* in se è uguale in ognuno per cui dalla dualità si deve passare all'unità.

Se invece l'essere è diverso dal caldo e dal freddo, non abbiamo due principi, ma tre (cioè: caldo, freddo, essere).

Ma se, come pare, “volete chiamarli «essere» tutt'e due [...], anche in questo modo finite per dire che i due sono uno” (244a).

Cioè se il caldo “è” e il freddo “è”, in quanto “essere” sono uno!

Ecco l'antitesi all'argomento di chi sostiene la dualità.

Gli argomenti unitari

“Dall'altra parte ci sono coloro per i quali l'universo è uno” (244b).

A questi si può obiettare:

“C’è qualcosa che chiamate «essere»?

- Sì.

- È forse lo stesso che l’uno? E, in tal caso, usate due nomi per la stessa cosa? O è altrimenti?” (*ibidem*)

Se esiste solo l’uno, come mai abbiamo due nomi?

“E poi, se anche si ponesse il nome identico alla cosa, una delle due: o si sarebbe costretti a dire che il nome è nome di nulla, o si potrebbe dire che è nome di qualche cosa, ma allora sarebbe soltanto nome di un nome e di nient’altro” (244d).

Se il nome non designa una cosa è soltanto *flatus vocis*, è nulla!

E ancora, se, come dice Parmenide, l’uno è come una sfera uguale in ogni parte, dobbiamo ammettere che ha un centro e una periferia, quindi ha delle parti.

Ma nulla vieta che queste parti costituiscano un intero:

“Epperò nulla impedisce che ciò che è diviso appartenga all’uno nell’insieme delle sue parti, e che, perciò, in quanto complesso e totalità, continui ad essere uno” (245a).

È così, ma approfondendo ulteriormente “ciò che veramente è uno, deve dirsi assolutamente indivisibile e privo di parti” (*ibidem*).

In altri termini, ciò che è divisibile è potenzialmente molti, perciò è solo accidentalmente uno, non sostanzialmente, come un *puzzle* che è uno non nella sua essenza ma è la somma delle parti.

Inoltre, quando si parla dell’essere a cui si attribuisce sia l’unità che la totalità, si deve dedurre che tutto “l’insieme sarà più che l’unità” (in quanto costituito dall’uno più la totalità), d’altra parte se “[...] l’essere non fosse la totalità, ma la totalità sussistesse di per sé [senza l’essere], l’essere si troverebbe privo

di se stesso [...] l'essere privato di se stesso sarà non-essere” (245c).

Siccome ciò che nasce, nasce sempre come totalità (un corpo umano, per esempio, è la totalità di più organi), se la totalità non fosse non ci sarebbe nemmeno l'essere, né, tantomeno, la quantità.

Quindi, non potendo negare la quantità, né l'essere, né la totalità, né la divisibilità, né le parti e così via, la teoria unitaria, *vista dalla mente dianoetica*, deve entrare in crisi perché si presenta aporetica.

“Vedi dunque che per chi sostiene sull'essere teorie dualistiche o unitarie si aprono mille altri problemi, ciascuno dei quali porta con sé una serie infinita di difficoltà” (245e).

Quindi, riepilogando, le obiezioni rivolte a chi sostiene l'unità sono:

Come è possibile che esistano due nomi per una sola cosa (Essere e Uno)?

Se immaginiamo l'uno come una sfera, anch'essa è “molteplice”: ha un centro e una periferia, quindi almeno due parti.

Se concepiamo l'uno come un intero, questo è costituito da parti, per cui è divisibile e sostanzialmente suscettibile di molteplicità.

Se, al contrario, pur partecipando dell'uno l'essere non fosse l'intero, l'essere sarebbe privo di se stesso. Quindi sarebbe un non-essere.

Insomma, ripetiamo, dal punto di vista razionale-dianoetico l'argomento unitario si presta a varie contraddizioni.

“Sembra che ad ogni problema se ne aggiungano continuamente di nuovi portandoci a vagare per acque sempre più vaste e più infide” (245e).

(*continua*)

Il Progetto dell'Anima

di Enza Armano

La ricerca interiore nasce e viene alimentata da un'insoddisfazione, dal prendere atto che ciò che abbiamo o per cui abbiamo finora investito gran parte delle nostre energie non ci rende felici e non riesce a colmare il senso di vuoto che ci portiamo dentro.

Prima credevamo che questo vuoto potesse colmarsi soddisfacendo i desideri che ci rendevano inquieti (lavoro, affetti ecc..). Oggi cominciamo ad essere sempre più consapevoli che non è l'appagamento dei desideri a renderci felici, e l'esperienza ce lo conferma: basti pensare a tutte le volte che abbiamo realizzato qualcuno dei sogni su cui avevamo tanto investito e ci siamo chiesti "È tutto qui?"

Perché questo avviene? L'ego, per sua natura manchevole, non potrà mai essere appagato del tutto. Ora, nonostante una parte di noi continui ancora a sperare che questo succeda, un'altra parte si fa silenziosamente strada e ci guida laddove l'ego non sognerebbe neanche di andare.

Questa parte ha un suo progetto che è diverso da quello dell'io, che ancora non comprendiamo fino in fondo. Non pos-

siamo non aderire a questo progetto perché solo questo può renderci realmente felici e lo sperimentiamo tutte le volte che diciamo dei piccoli “sì” e vediamo che tutto si apre, mentre, al contrario, quando perseguiamo ostinatamente il progetto del nostro ego incontriamo vari intoppi.

Allora cominciamo a convincerci che davvero, come dice Platone, c'è un *daimon* che dà il suo assenso/dissenso a ciò che facciamo e non possiamo che lasciarci guidare da esso, rendendoci sempre più disponibili allo svelamento del progetto che la nostra anima già conosce.

Per fare questo ci vogliono delle qualificazioni:

- umiltà ed onestà per riconoscere qual è il momento coscienziale che stiamo vivendo e accettare la nostra condizione senza commiserarci e senza scoraggiarci;

- fiducia in noi stessi ossia nel nostro Sé “Non arrenderti; non scoraggiarti: in te c'è tutto; tu puoi tutto se solo sai indirizzare la tua volontà verso la giusta meta”;

- disponibilità di mente e di cuore che si traduce in apertura verticale (alla dimensione noetico-universale) e orizzontale (la maggior parte delle volte i suggerimenti del piano noetico ci arrivano attraverso i fratelli che pazientemente ci guidano e ci hanno consentito di arrivare fin qui, attraverso il gruppo, laboratorio di educazione-formazione, faro che illumina i nostri momenti più bui, famiglia spirituale la cui affinità dobbiamo approfondire e valorizzare).

Come rispondere al privilegio che abbiamo avuto di incontrare un Maestro e un gruppo spirituale?

Dobbiamo renderci sempre più responsabili e attivi nel vivere l'insegnamento ricevuto e ampliare la nostra disponibilità per-

ché la nostra nota specifica possa manifestarsi e mettersi al servizio, così come altri hanno fatto amorevolmente con noi.

Infine dobbiamo ricordarci di una verità sintetizzata in questo *sūtra*:

*“Tu sei una fiamma del Fuoco unico che tutto pervade. Sei in conflitto e vivi la solitudine dell’io perché ti consideri una fiammella distinta dalla Fonte. La “Via del Fuoco” ti sveglia al riconoscimento che sei una parte integrante del Fuoco universale o radiante, poi cerca di dirigere il tuo “calore” e il tuo “ardore” verso il cuore del tuo vero e più ascoso Essere; Essa, infine, ti fa volare verso la Bellezza del Fuoco noumenico”.*¹

² Raphael, *La Triplice Via del Fuoco*, Fuoco di vita *sūtra* 31.

Arrendersi alla Coscienza

di Pina

“C’è un’altra meditazione immensamente proficua: quella del dialogo. Nel vero dialogo non c’è competizione, non c’è vanità, non c’è il passato, non c’è l’io empirico. Nel dialogo c’è semplicemente ricerca, svelamento della Realtà, c’è “tensione senza sforzo”, c’è creazione di un campo magnetico che favorisce l’osmosi e l’interazione delle idee. Il dialogo è fatto anche di silenzi, di attese, di pause. Il dialogo tra due cuori è Amore”¹.

Chi di noi non ha cercato di vivere una vita migliore? Chi non si è impegnato per realizzare un incontro con l’altro più vero e autentico?

Ma chiediamoci: chi è che cerca e soprattutto cosa cerchiamo? Il Bene, la Felicità, l’Armonia...

Ci viene ricordato dai grandi Maestri che tutto questo è in noi... ed eccoci impegnati in un sentiero spirituale a cercare di comprendere esperienzialmente e non teoricamente cosa significhi ciò.

Una preghiera dice:

“Maestro che sei in me e in ogni cosa, fa’ che io ti riconosca”.

¹ Raphael, *La Triplice via del fuoco*, Ed. Asram Vidya, 1986, Sez. II, V 18 p.186.

Cosa significa? Che io ti riconosca intanto dentro di me: fra le tante voci la Tua voce, fra i tanti richiami (illusori) il Tuo richiamo, fra i tanti inviti a fare e ad agire il Tuo invito a realizzare la Tua volontà.

E poi, ancora, che ti riconosca attorno a me: negli incontri, nelle parole, negli eventi... in tutto tu sei e vibri! Più la nostra vita è orientata all'ascolto e alla ricerca della Voce profonda, più i nostri dialoghi saranno proficui per il nostro sentiero spirituale; più ci alleniamo quotidianamente a saper dire di sì, più la nostra vita potrà migliorare e le nostre relazioni potranno fiorire.

Nel vero dialogo non c'è competizione perché si scopre la bellezza della cooperazione.

Nel vero dialogo non c'è vanità: bisogna mollare tutti gli orpelli, il vano apparire...

Nel vero dialogo non c'è il passato perché si scopre sempre più la bellezza di vivere nel presente.

Nel vero dialogo non c'è l'io empirico, il vero e unico nemico: non ci sono altri nemici se non questo personaggio che abbiamo costruito e alimentato con mille illusioni.

Nel tempo si scopre un altro tipo di scuola che ci aiuta a de-strutturare questo fantasma, a guardarci dentro e a imparare a mollare, una scuola che ama la nostra profondità e ci aiuta ad agganciarci al nostro Sé più profondo. Unico fine del dialogo è lo svelamento di ciò che è Vero, di ciò che permane, di ciò che è Reale.

Quindi abbandoniamo ogni timore, affrontiamo le nostre paure – non esistono! Non hanno un fondamento reale! – , salutiamo ogni incertezza e veniamoci incontro reciprocamente.

Cerchiamo al meglio che possiamo il dialogo vero, autentico,

profondo tra i nostri cuori... solo così saremo più sintonizzati con la Grande Vita, solo così potremo vincere le nostre debolezze e fragilità, solo così conosceremo l'alba di un nuovo giorno.

Non arrendiamoci ai veicoli! Arrendiamoci alla Coscienza.

La Coscienza e i Veicoli

Occorre far tacere le molteplici voci che intorbidiscono e travolgono la coscienza; occorre, senza sentimentalismi, riconoscere che: o è la sostanza [*prakṛiti*-veicoli] che, in modo caotico, lambisce l'intera circonferenza, oppure è il *puruṣa*, o l'ente reale, essenziale, che impone il ritmo direzionale alla circonferenza.

La sostanza è un cattivo padrone, ma un ottimo e utile servo. Lasciare che la *prakṛiti* si modelli secondo i vari stimoli interni o esterni che può ricevere senza l'intervento direttivo dell'Ente essenziale, o "Ordinatore interno", significa trovarsi completamente alienati.

Il disordine di una società è il riflesso-specchio del disordine della sostanza individuale che non viene plasmata secondo la pura Idea, direbbe Platone, la volontà spirituale della Coscienza.

Raphael, *Oltre l'illusione dell'io*

Le parentesi quadre sono nostre.

